

Il gruppo culturale "Teologia in dialogo", nato per iniziativa di sacerdoti, religiosi e studenti di varie università e atenei di Roma in collaborazione con la rivista di cultura "Nuova Umanità" e la casa editrice "Città Nuova", ha organizzato una serie di incontri su alcuni argomenti di rilevante interesse. Il primo si è svolto sul tema: "Solitudine e angoscia — destino dell'uomo?". Alla relazione di Gaspare Mura, filosofo, sono seguiti alcuni interventi fra i quali quello di Silvano Cola, psicologo, e Mariele Quartana, esperta in problemi della famiglia.

Riportiamo una breve intervista col prof. Mura e una nostra sintesi dei due interventi.

Professor Mura, nell'ultimo dopoguerra si parlava molto di solitudine e angoscia: era il momento culturale dell'esistenzialismo e tutti si chiedevano, dopo una guerra terribile, quale fosse il senso della vita umana. Ma oggi, perché parlarne ancora?

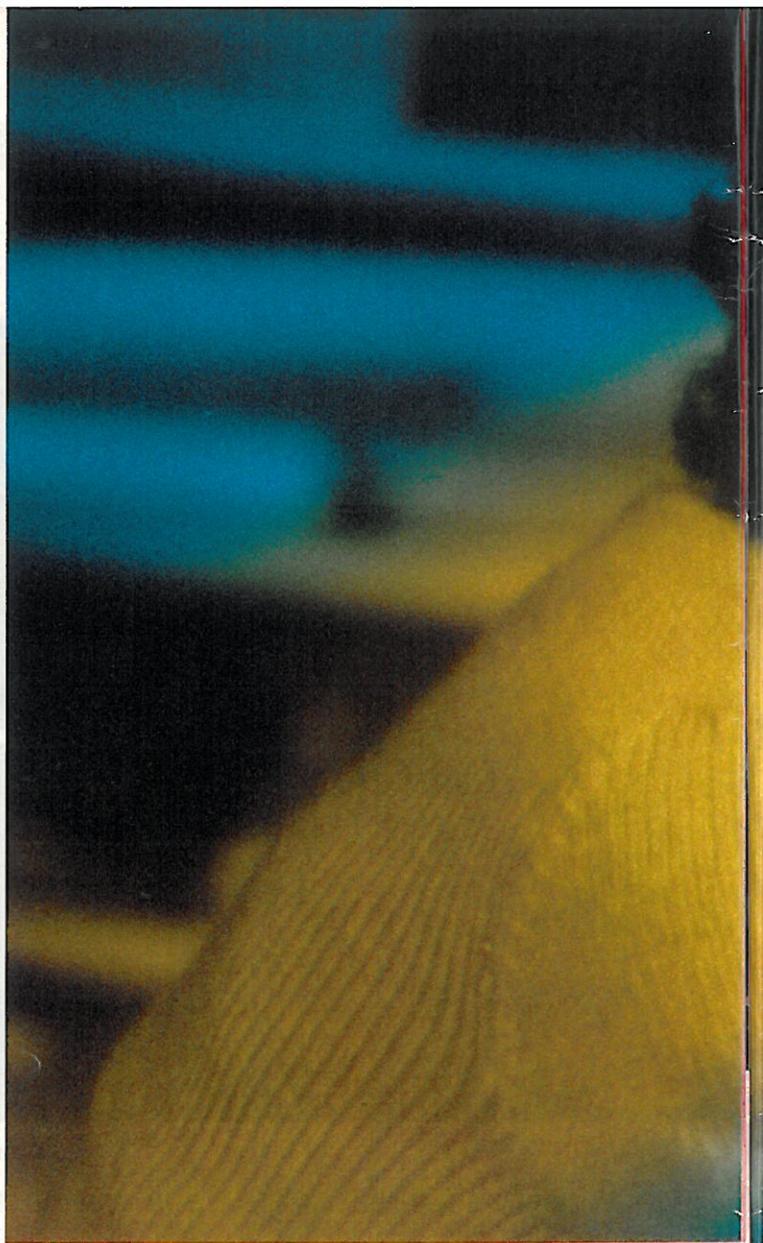
La riflessione sulla solitudine e l'angoscia non si è fermata all'esistenzialismo del dopoguerra, anche se quello è stato un momento importante: solitudine e angoscia sono i segni qualificanti della odierna cultura dominante, quella del nichilismo. Ma sono anche realtà facilmente riconoscibili in atteggiamenti e situazioni del mondo di oggi, specie giovanile, che molto sovente è solo e angosciato senza neanche rendersi conto di esserlo.

Non si tratta quindi solo di esperienze intellettuali...

No, anzi; è un tratto caratteristico della nostra società, diffuso a tutti i livelli. Direi che solitudine e angoscia sono nuovi volti della povertà, presenti ovunque vi sia una mancanza di senso e di significato per l'esistenza. È la povertà di tutti coloro che, pur provvisti di sufficienti mezzi economici e di moderne forme di assistenza sociale, vivono in una solitudine di tipo esistenziale, consumando i loro giorni nel sentimento angosciato della propria inutilità.

Ma solitudine ed angoscia, dal punto di vista filosofico, indicano solo un "negativismo" nichilista?

Dicevo poc'anzi che solitudine e angoscia sono i "segni" di una nuova povertà, sulla quale occorre, soprattutto da parte dei cristiani, una più affinata attenzione. Ma come la povertà, nella sua negatività, può essere origine di miseria, essa può anche trasformarsi in richiamo per il "superamento" della condizione di miseria e, con l'aiuto degli altri, in possesso di una più grande e diversa ricchezza. Del resto è stato proprio il pensiero contemporaneo — da Kierkegaard a Heidegger — ad avere posto in modo rinnovato il problema della solitudine e dell'angoscia, mostrando come esse non appartengano solo all'età, alla psicopatologia, né allo stato economico o sociale, bensì alla struttura esistenziale dell'uomo, potremmo dire alla sua creaturalità. L'angoscia nasce dalla mancanza di senso, ma rivela anche il bisogno per l'uomo di avere un senso e un significato per la propria vita. Ed essa

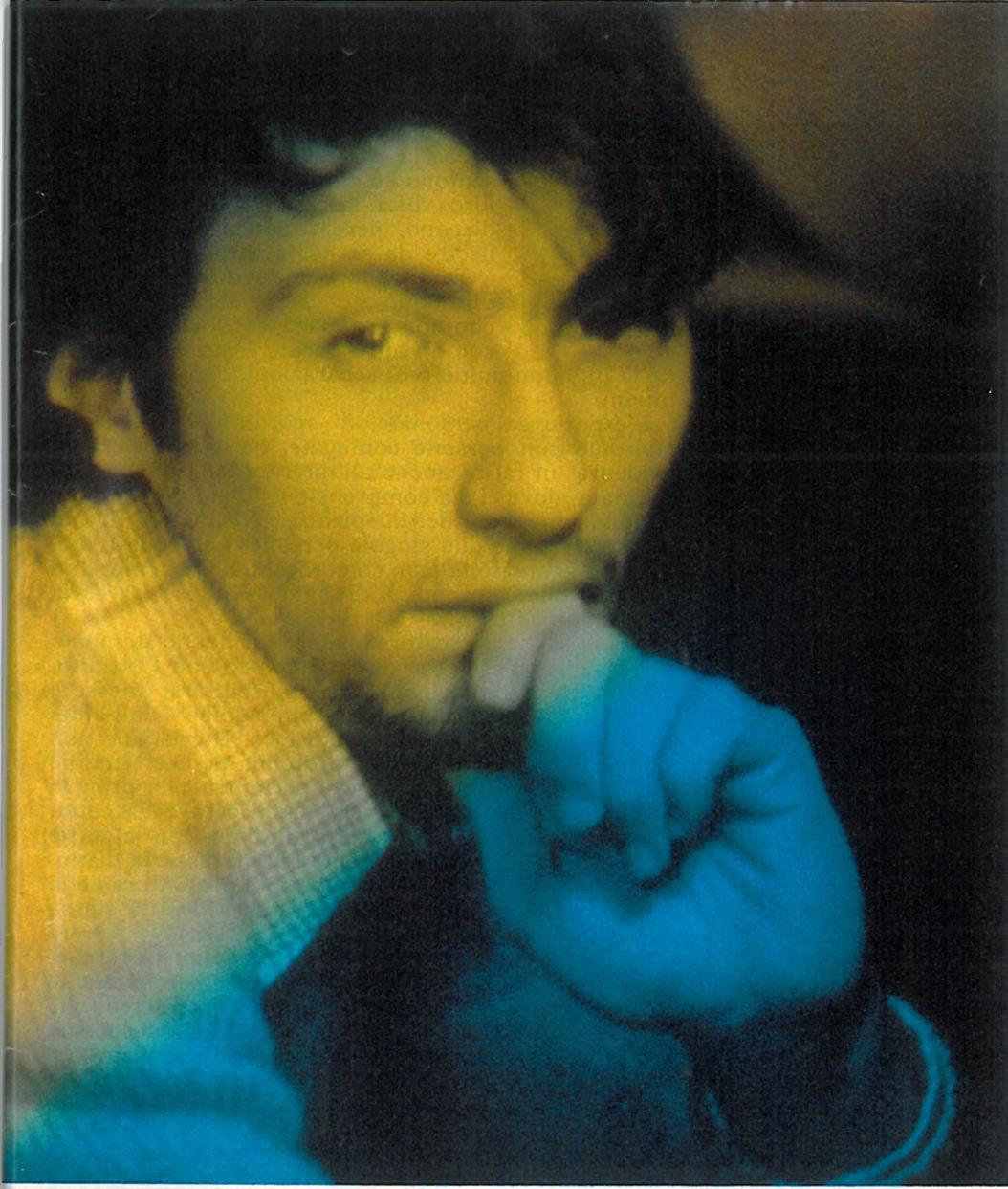


LE POVE

serve per questo a sottrarlo alla banalità, alla esteriorità e alla quotidianità, a porlo con autenticità di fronte a se stesso e ai problemi fondamentali della vita, a rivelargli, come scriveva Kierkegaard, la sua libertà di fronte alle scelte etiche fondamentali, ed a farlo scoprire come essere responsabile di fronte all'assoluto di Dio e agli altri uomini.

È possibile quindi una apertura positiva della nostra condizione di povertà esistenziale?

Certamente. Pensiamo ai suggerimenti dello psichiatra e filosofo svizzero Biswanger, per quel che riguarda la solitudine, o dello psicoterapeuta Victor Frankl o della psicologa Boutonnier per l'angoscia. Sono posizioni che io condivido e si potrebbero riassumere così: di fronte al nostro personale destino — che può essere la malattia, il nostro passato, la nostra condizione



La società contemporanea offre molte possibilità, specialmente ai giovani, di stordirsi e di rifugiarsi nella banalità e nell'esteriorità. Ma la mancanza di significato fa sorgere l'angoscia, che riporta l'uomo davanti a se stesso e ai problemi fondamentali della vita. Può succedere così di scoprire la propria libertà di scegliere e la responsabilità che ne deriva nei confronti di Dio e degli altri uomini.

mente, trasformandolo in "valore".

L'uomo non è né libertà assoluta che emerge da ogni condizionamento e da ogni destino, come per Sartre; e nemmeno è impossibilitato a liberarsi dai propri condizionamenti, come per Freud. La solitudine e l'angoscia riconducendo l'individuo di fronte ai valori assoluti, lo sottraggono al suo egoismo, alla banalità dell'esistenza, e divengono vie quasi necessarie per una uscita dall'egoismo del sé verso l'Altro, una via quasi necessaria all'amore e allo sviluppo della persona umana. È l'aiuto per questa "nuova povertà" deve poter venire non solo dalla psicologia, ma anche dall'etica e dalla pedagogia religiosa.

Solitudine e angoscia, in conclusione, sono sì i segni di una negatività che è inscritta nella condizione esistenziale dell'uomo, ma non affinché que-

sti vi si rinchiuda, bensì perché li assuma pienamente e coscientemente, in vista di una comunione più autentica e piena con gli altri uomini e con Dio. Solo assumendo fino in fondo e trasformando in valore la solitudine, essa non condurrà all'isolamento, ma a più autentica comunione; e l'angoscia non chiuderà nella tristezza, ma aprirà alla speranza e svelerà le vie dello spirito, della fede e dell'amore.

SILVANO COLA: angoscia per crescere

Esiste un'angoscia naturale, che è quella che abbiamo dalla nascita: appena il bambino si stacca dalla madre strilla e se potesse parlare chiamerebbe aiuto. Ma è un'angoscia sana, che esprime la sofferenza per

CITTA' NUOVA N. 24 - 25 DICEM. 1984 - 51

LIBERTÀ DELL'ANIMA

Solitudine e angoscia appartengono alla condizione esistenziale dell'uomo; ma sono un destino insuperabile, oppure è possibile ricavarne comunione e speranza?

a cura di **ANTONIO MARIA BAGGIO**

biopsichica o familiare o morale o sociale, la nostra particolare solitudine e la nostra angoscia — noi possiamo assumere due atteggiamenti diversi: o fuggirlo a tutti i costi rifugiandoci nella nevrosi o nella psicosi, ma rendendolo così definitivamente "destino" insuperabile; oppure assumerlo fino in fondo, libera-



il passaggio da una condizione conosciuta, alla quale si era abituati, ad una che non si conosce, ma che rappresenta una crescita, un miglioramento.

Quand'è invece che l'angoscia diventa una malattia? Quando non si segue il ritmo della vita, quando non si riesce a vincere la paura del nuovo e dell'imprevisto e ci si fissa su una posizione conosciuta e perciò di comoda stasi. Pensiamo ad esempio al bambino dentro la mamma: da una parte non vorrebbe uscire perché sta bene; eppure è solo staccandosi da lei che diventa individuo e persona.

Si può interpretare in questo senso anche la frase evangelica: «Chi vuol salvare la propria vita la perderà». Qui "salvare" va inteso nel senso di non saper perdere ciò che si è vissuto, di voler trattenere il passato, chiudendosi al futuro; è un grande impoverimento della persona: se io non perdo la mia vita, momento per momento, non progredisco. Il perdere è una legge naturale che vale per tutto il cosmo e sta anche al centro della personalità; la quale, per chi sa perdere, è apertura alla comunione con tutti gli esseri.

Anche la morte, generatrice di angoscia, si può vedere non come una fine, ma come l'ultima tappa di questo perdere, che è naturale, per aprirsi al nuovo che viene oltre la morte. In effetti se tutta la vita non è che una progressione, la morte non è che il momento in cui si abbandona uno stato terminale per entrare in una situazione nuova di vita.

Persino il grande psicoanalista non credente, Jung, ha intuito che il migliore esempio di realizzazione umana si trova nel Cristo crocifisso. In che modo, infatti, Gesù è diventato il tipo dell'Uomo? Perché è colui che ha percorso esemplarmente tutte le tappe dello sviluppo psicologico che portano alla personalizzazione, personalizzazione che egli ha raggiunto pienamente nell'accettazione di soffrire e morire innocentemente sulla croce, anzi nel momento in cui acquisisce la piena autonomia umana che si rivela nel suo grido «Dio mio, perché mi hai abbandonato?». È in questo preciso momento (esemplare per tutti gli uomini) che l'uomo raggiunge il divino e Dio (il Dio metafisico onnipotente) diventa pienamente uomo. Scrive Jung: «Nel grido disperato di Gesù sulla croce (...) la sua natura umana raggiunge il divino, proprio nel momento in cui Dio fa l'esperienza dell'uomo mortale e prova lui stesso quello che ha fatto sopportare a Giobbe (all'uomo) (...). Questo atto supremo è tanto divino quanto umano, tanto escatologico quanto psicologico. Qui, dove si può sentire totalmente l'uomo, il divino è presente con altrettanta impotenza, e ambedue sono una sola e medesima cosa».

MARIELE QUARTANA: In due, oltre la solitudine

Oggi le coppie vanno facilmente in crisi. C'è sete di incontro e di comunione. Si cerca l'amore e la vicinanza di qualcuno, ma la mentalità consumistica, che favorisce anche nel rapporto uomo-donna comportamenti egoistici e non permette la maturazione sufficiente della volontà, rende più difficili unioni

durature, basate sulla donazione reciproca. Per cui le singole persone si sentono sole, non amate, tradite. E a loro volta lasciano solo l'altro, tradiscono, perché non sono capaci di uscire da sé per amare.

Tanti cadono addirittura in un terribile equivoco: delusi da un rapporto che non li appaga vogliono riprovare con un altro partner. Questa è l'origine di un buon numero di separazioni, divorzi e nuove unioni.

L'esperienza personale, di sposata, e il rapporto continuo con persone coniugate, ha messo però in evidenza un fatto: anche all'interno della coppia più affiatata, dove ci sia comprensione, dialogo, continua condivisione, confidenza spirituale, resta, nell'intimo di ognuna delle due singole persone, una zona d'ombra, irraggiungibile, non comunicabile. C'è sempre un punto, nella profondità di ogni Io, dove si resta inevitabilmente soli.

Il fatto è che le creature umane, che hanno stampata dentro di sé l'esigenza di un rapporto con l'Infinito, con un Tu assoluto, non possono aspettarsi di essere completamente saziati dalla "compagnia" e dall'amore di un essere limitato quanto loro. Il cristiano non cerca di sfuggire alla realtà profonda della solitudine che lo tocca. Anzi l'affronta apertamente e, proprio per questo, ne coglie il vero significato e l'accetta. Intuisce che questo senso di solitudine, con la sofferenza che ne deriva, è inerente alla necessaria distinzione fra gli esseri e, come ha detto il prof. Mura nella sua relazione, è l'elemento fondante l'identità stessa dell'individuo. Ma c'è di più.

Il cristiano ha davanti a sé un modello: Gesù che, dalla croce, grida «Dio mio, Dio mio, perché anche tu mi hai abbandonato?». Gesù è il tipo di colui che si sente solo. Ma il Cristo ha accettato questa sua paradossale situazione di sentirsi abbandonato dal Padre ed ha messo se stesso nelle sue mani. È questo che ha permesso che si ricomponesse l'unità degli uomini con Dio e fra loro.

Ora la possibilità stessa di una piena attuazione del sacramento del matrimonio, che è sostanzialmente l'unità, sta nell'accettazione consapevole e totale di questi passaggi di solitudine.

Anche all'interno della coppia il "destino" di solitudine, di cui parlava Mura, può trasformarsi in "evento" positivo.

«Saranno due in una sola carne» — così dice la Scrittura degli sposi — e colpisce questa "sola carne", questa entità unitaria, che viene da "due" esseri distinti, che cercano l'unità nell'amore e non il proprio completamento, come persone, fuori di sé.

Guardandole dall'angolazione delle donne, questa coscienza e questa prospettiva hanno un significato profondo anche per quanto riguarda la sua posizione nei confronti dell'uomo.

Infatti se la donna è se stessa, libera nel suo rapporto personale con Dio, cosciente di essere amata da lui nella sua unicità irripetibile, non cade in nessuno dei due errori opposti: o la sottomissione male intesa al marito e la dipendenza da lui o la ribellione e il rifiuto del rapporto matrimoniale (tipici di certo femminismo) considerato frustrante e alienante.

C'è invece la possibilità, in una voluta e matura donazione reciproca, di mettersi in una relazione, a modello trinitario, dove i due sono persone uguali e distinte, ma rese "uno" dall'amore.

a cura di Antonio Maria Baggio